

Un Cristo antidogmatico

Nell'*eu-anghellion* attribuito all'apostolo Giovanni vi si trova un po' di tutto, dai toni solenni del linguaggio di rivelazione alle osservazioni umoristiche sulla meschinità quotidiana. Lo si nota anche dal brano odierno, che, dal punto di vista dell'analisi strutturale, ha come punto focale la dialettica **luce e cecità dovuta a rifiuto della luce**: *Finché sono nel mondo, sono luce nel mondo (9,5) affinché coloro che vedono diventino ciechi*. L'autore del testo si sta interrogando sulle possibili ragioni per cui un Maestro saggio e benevolo sia stato rifiutato dalla sua gente e condannato a morte. È il mistero della libertà umana che può vedere il vero e il giusto **eppure misconoscerlo**. Sappiamo che quando neghiamo l'evidenza non è per cattiveria, ma per *presunzione*, per *ubris*. Chi è convinto di essere migliore degli altri, non ha nulla da imparare. Non sospetta di essere un cieco...

La presunzione di sapere è già per Socrate **la trappola che ci impedisce di iniziare la ricerca**: è un handicap psicologico e intellettuale, **una prigione esistenziale**. Già grave come fenomeno caratteriale, diventa ancor più micidiale quando **si deteriora per motivazioni teologico-religiose**. Perché i Giudei presenti all'evento non ammettono di essere davanti a un uomo con qualità straordinarie? *Tu sei discepolo di quello là, dicono apostrofando con disprezzo il cieco sanato, ma noi siamo discepoli di Mosé. Noi sappiamo che a Mosé Dio ha parlato*. Conseguenze? Si può essere una persona consapevole dei propri limiti, ma se si è convinti di aver ascoltato la parola di Dio stesso mediante un profeta assolutamente attendibile... è la fine. **Il dogmatismo, la chiusura rispetto al nuovo, l'intolleranza per chi la pensa o la fa diversamente da noi, toccano l'apice**.

Non è difficile intravedere fra queste righe la tragedia del cristianesimo, anche attuale. Sino al Medioevo la rivelazione divina, per i credenti, non era concentrata in maniera esclusivista nella Bibbia (il cui canone è stato fissato solo nel IV secolo), ma si riconoscevano *semi del Verbo* in tutta la cultura precedente, sino a considerare Platone un *Mosé greco*. Dal Concilio di Trento in poi, purtroppo, si ebbe un'interpretazione rigida dell'ispirazione delle Scritture e **della loro inerranza assoluta** e sappiamo quanti ne pagarono le conseguenze. Oggi le Chiese cristiane, in particolare la cattolica, sono lacerate al loro interno fra chi si è reso conto che la Bibbia è un testo né più sacro né meno sacro di tutti i testi fondativi di altre tradizioni religiose (e dunque va indagato scientificamente e interpretato alla luce della ragionevolezza umana) e chi è arroccato su posizioni fondamentaliste e letteraliste, pronto a usare le citazioni bibliche per demonizzare e scomunicare gli avversari. Il Cristo di Giovanni non partecipa per nessuna delle due fazioni, solo continua a ripetere: *Se foste ciechi, non avreste peccato. Ora invece dite: Noi vediamo e il vostro peccato rimane*. **Due conseguenze**:

1. Johann Baptist Metz ha reso **la compassione elemento centrale del cristianesimo**. Senza la compassione non si dà risposta alla sofferenza dell'altro, sia a quella di Auschwitz, e sia all'ingiustizia che trasuda in troppe azioni umane. La compassione è fondamentale per il pensiero teologico. Per Metz la compassione non è l'esercizio di una tra le altre opere di misericordia, ma la **reazione primaria di fronte alla sofferenza altrui** e possiede una dimensione politica. Spesso riguarda la sfera privata e si dimostra assai utile, ma praticata in un clima di oppressione e di sfruttamento, **la compassione deve trasformarsi in giustizia**.

Nel contesto della compassione, Metz introduce una forte denuncia su quello che abbiamo fatto con Gesù di Nazaret. **Il primo sguardo di Gesù non si rivolgeva ai peccati degli altri, bensì alle altrui sofferenze**. Invece il cristianesimo incontrò prestissimo grosse difficoltà con questa fondamentale sensibilità nei confronti della sofferenza altrui, contenuta nel suo messaggio. La questione della giustizia per l'innocente che soffre, questione che si trova al centro delle tradizioni bibliche, **si trasformò nella questione della redenzione dei peccatori**.....

2. *Alla fine, quando il Figlio dell'uomo verrà, troverà forse la fede sulla terra?* (Luca, 18, 8). È la domanda radicale che il Maestro pone ai discepoli, non perché debbano rispondere, ma perché tengano la domanda sempre viva. Così manterranno in vita loro stessi. Domanda inquietante che ci orienta alla vera natura della fede, che non è né pura adesione intellettuale a verità trascendenti né solo fiducia. La fede è un movimento totale, con il quale **l'uomo si consegna al Dio dell'alleanza affermando, anche contro ogni evidenza, che Egli è fedele e mantiene le sue promesse**. Abramo ne è il prototipo e per questo è chiamato *Padre dei credenti*. Non illudiamoci: **occorre riconoscere il carattere conflittuale della storia**. È scritto nell'*eu-anghellion*. La fede prende sul serio le domande perché l'aiutano a non addormentarsi e a non fossilizzarsi. Gesù non chiede se al suo ritorno troverà la religione o le religioni. Non chiede neppure se troverà la Chiesa o le Chiese. Non chiede se troverà l'amore, né se troverà la vita sulla terra; quella vita di cui Dio è il creatore e di cui l'uomo dovrebbe essere il custode. **La domanda è se troverà la fede, come se fosse la madre di tutte le cose, la radice della vita, la sorgente della compassione, la ragion d'essere della Chiesa e di ogni religione**.

La fede è il primordiale rapporto di riconoscimento della fonte della Vita: Dio, Padre, Pastore, Essere supremo, ecc. Papa Francesco ha detto più volte che *Il Cristianesimo non è una religione, ma un incontro*. Infatti nella tradizione biblica dire Dio **significa dare un nome a Dio**, riconoscendo che qualche cosa o qualcuno ha segnato la tua storia individuale o collettiva. **Dire Dio è narrare l'esperienza di essere stati da Lui accolti e guidati. Dire Gesù è sostenere la propria disponibilità a cogliere la presenza di Dio nel prossimo**. Di conseguenza la parola Dio, nella tradizione biblica, non è una nozione metafisica e non è usata per colmare le lacune di conoscenza. Sono piuttosto le religioni a rischio di delimitare il divino **insistendo sulla metafisica dell'Essere** supremo e tralasciando il rapporto che Dio ha con le creature, con il mondo, con la storia. Dare un nome a Dio è un'opportunità per metterlo in rapporto con la nostra esperienza umana, **di cui Lui è il progettista**.